

Quel treno dell'Est che arriva lentamente

Negli uffici, gli imprenditori perdono il doppio del tempo rispetto ai colleghi occidentali. Risultato...

«Questi popoli meritano di entrare nell'Unione Europea a testa alta, orgogliosi del cammino percorso e pronti a portare il loro entusiasmo e la loro volontà»: così Romano Prodi ha salutato il prossimo ingresso di dieci nuovi membri nell'Unione Europea, sanzionato con la firma ad Atene il 16 aprile scorso dello storico Trattato di adesione. Per la Slovenia, vicina orientale dell'Italia, ciò significa il ritorno nell'orbita europea salutato plebiscitariamente a fine marzo dal 90% della sua popolazione, a conclusione di un processo decennale di distacco dalla precedente forma statuale in vigore dal 1918. Ma il futuro del resto dei Paesi della ex Jugoslavia, e di altri vicini, è legato a una questione fondamentale: se l'Unione Europea riuscirà ad attrarli tutti nella propria orbita, evitandone la frammentazione che esalta i particolarismi portatori di instabilità. Sarebbe davvero paradossale che l'Unione Europea, intenta a costruire una grande famiglia di popoli europei, non potesse domare quelle spinte centrifughe descritte, da storici e giornalisti, proprio con il termine di «balcanizzazione».

Come gli sloveni, anche le popolazioni dei Paesi del Sud-Est europeo considerano l'Europa come la vera stella polare del loro percorso di crescita. E' perciò comprensibile la loro angoscia di una lunga notte senza stelle: si pensi al tremito causato dalle irate minacce rivolte dal presidente Chirac a Bulgaria e Romania all'apice della crisi transatlantica sull'Iraq. Un obiettivo Europa sfuggente creerebbe un'instabilità sociale con gravissime conseguenze. L'Europa, a cominciare dall'Italia, ne è perfettamente cosciente: grande è la cautela nel non lasciare languire i Paesi ancora bisognosi di cure in un lazzaretto apparentemente privo di uscita, pur senza ritardare il rilascio di quelli che già possono essere accolti nella grande famiglia europea. Ma come farlo? Sembra la ricerca di un compromesso impossibile.

Stiamo infatti parlando di Paesi che hanno velocità diverse nelle rispettive marce di avvicinamento all'Europa. In testa ci sono Bulgaria e Romania, cui si è aggiunta la Croazia che ha presentato nel febbraio scorso richiesta di avviare i negoziati in vista di una sua adesione pure nel 2007; dietro, una lunga fila di Paesi (Albania, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Serbia e Montenegro), ciascuno con degli handicap che ne ritardano il passo; infine, stretta geograficamente e culturalmente fra Romania e Ucraina, vi sarebbe anche la Moldavia, in un rapporto meno strutturato con l'Unione Europea, ma legata agli altri Paesi della regione attraverso la sua partecipazione al Patto di stabilità del Sud-Est Europa.

Tutti questi Paesi hanno un problema fondamentale, che un recente rapporto dell'European Stability Institute di Berlino definisce così: «Oggi questi Paesi stanno confrontandosi con una realtà che l'instabilità dell'ultima decade aveva oscurato: la profondità del loro declino economico». Gli esperti puntano pertanto su un programma vigoroso di

stimolo alla crescita, considerando conclusa l'epoca dei grandi aiuti alla ricostruzione dati nella prima fase della transizione post comunista. La crescita economica forte e prolungata può trasformare un Paese: l'esempio della Cina, cresciuta quasi del 10% l'anno nell'ultimo decennio, può galvanizzare questi Paesi nella loro marcia verso l'Europa. Un programma di crescita può ancorarsi solo alla libera iniziativa imprenditoriale, strumento unico per creare opportunità su larga scala aggregando minuscoli esempi di successo.

Nei Balcani, tuttavia, due fondamentali ostacoli si oppongono al realizzarsi di progetti imprenditoriali: un apparato amministrativo ancora ostile all'imprenditore e la mancanza di sostegno da parte del sistema finanziario. Qualche dato interessante, fornito da un recente studio della Banca mondiale: nei Balcani, gli imprenditori, per risolvere i loro problemi con le amministrazioni pubbliche, impiegano un tempo più che doppio rispetto ai loro colleghi dei Paesi Ocse. In presenza di cambiamenti improvvisi di normative (sui quali raramente vengono consultati), il 74% si trova ad affrontare grosse difficoltà, contro il 45% nei Paesi Ocse (e il 29% in Cina). Riguardo all'accesso al credito, gli imprenditori citano il suo costo, la sua limitata disponibilità e le difficoltà amministrative nella sua erogazione come gravi ostacoli alla loro attività, con una frequenza doppia rispetto ai loro colleghi che operano nei Paesi Ocse. E le statistiche finanziarie certificano questa situazione: in Romania, ad esempio, il credito interno rappresenta una percentuale del prodotto interno lordo sette volte inferiore a quella della media dell'Unione Europea e nell'intera regione il rubinetto del credito è al contagocce. Senza finanza, non ci può essere crescita.

Pur svolgendo ancora un ruolo limitato nel finanziamento dell'economia, il settore finanziario dei Balcani è, paradossalmente, il settore che ha subito la più profonda trasformazione nell'ultimo decennio con privatizzazioni e investimenti esteri su larga scala. In Bulgaria, il 90% del sistema è in mano a banche straniere, con Unicredito in prima posizione. La Croazia è su livelli simili, con Banca Intesa e Unicredito le banche più importanti. In Macedonia, la percentuale è del 45%, con una banca greca al primo posto. In Bosnia le banche austriache, complessivamente, detengono la maggioranza relativa del mercato, con una presenza indiretta significativa anche di banche italiane. Ma anche i banchieri, come i loro colleghi imprenditori citati prima, soffrono di una normativa inadeguata a un sano sviluppo degli affari in un contesto ancora marcato da incertezze e rischi. Il vero cantiere dello sviluppo dei Balcani deve quindi partire dal completamento della costruzione di un sistema finanziario con politiche e prodotti adatti ai bisogni delle imprese, specie medie e piccole, e delle famiglie.

Tommaso Padoa-Schioppa ha detto che per costruire un mercato finanziario europeo occorre «l'azione congiunta delle forze di mercato, degli sforzi di collaborazione fra operatori e dell'azione pubblica. Le autorità pubbliche devono agire sia come catalizzatore della collaborazione fra operatori che come poteri di controllo». Anche nei Balcani autorità e operatori finanziari e imprenditoriali devono avviare una collaborazione, oggi soltanto episodica e superficiale, per contribuire alla definizione di misure per stimolare lo sviluppo dell'intermediazione

finanziaria. La partecipazione degli operatori alla definizione del quadro normativo ridurrebbe una delle componenti importanti di rischio delle loro attività, agevolando così una più rapida e ambiziosa realizzazione dei loro progetti imprenditoriali. In quei Paesi, però, autorità e operatori non hanno alcuna consuetudine a lavorare assieme. Proprio questo dovrebbe essere lo spazio d'intervento per la comunità internazionale.

In questa prospettiva il contributo italiano, specie se messo in campo con l'autorevolezza politica della prossima presidenza dell'Unione Europea, potrebbe risultare prezioso per definire la visione di una convergenza dell'intera regione con l'Europa e per mobilitare mezzi concreti per aiutare in ciascun Paese chi ha il compito di disegnarne il percorso: le autorità pubbliche, gli operatori privati e gli altri soggetti della vita sociale. Solo così la convergenza procederebbe a ritmo sostenuto.

lpassamonti@yahoo.com